

Dopo referendum C'è un vicolo cieco da evitare: l'isolamento

Nel nostri commenti ai risultati del referendum del 9 giugno mi sembrano ancora prevalenti atteggiamenti di riflessione propagandistica, a cui corrispondono, d'altra parte, tra le forze di governo, bollettini di vittoria privi di qualsiasi analisi critica. È mancata finora una valutazione più serena, più distaccata, una presa d'atto dei problemi politici complessi che risultano dal voto.

Occorre portare alla luce, attraverso un'analisi attenta, le ragioni che hanno determinato la sconfitta dell'iniziativa referendaria. I riflettori hanno il respiro corto. E diventano assai pericolosi e devianti quando si teorizza che la sconfitta di oggi è la premessa delle vittorie di domani, quando si accetta il discrimine tra i sì e i no come la linea di demarcazione tra forze progressiste e forze conservatrici, una linea che è provvisoriamente sfavorevole ma che sarebbe comunque il punto d'avvio per le prossime battaglie.

Il fatto è che, nel referendum, la sinistra, politica e sociale, si è divisa. Questa divisione ha innescato processi negativi, che si tratta ora di neutralizzare, e in questa divisione stanno, in gran parte, le ragioni della sconfitta. Il referendum, quindi, non può essere considerato come un punto di partenza, come un passaggio difficile che abbia in sé potenzialità di natura strategica; ma al contrario le basi su cui costruire la nostra iniziativa futura non possono che essere altre, e il problema politico più urgente è quello di ricostruire le condizioni di una unità larga della sinistra, una unità che non può prescindere dal contributo indispensabile delle forze socialiste e delle forze popolari di orientamento cattolico.

La battaglia contro il decreto governativo ha avuto una sua legittimità specifica e circoscritta. Non abbiamo motivo di cambiare il nostro giudizio severamente critico su quel decreto e sull'intera politica economica del governo. Possiamo però domandarci se lo strumento del referendum fosse il più idoneo, e se non abbiamo rischiato, con una battaglia prolungata su questa specifica questione, di compromet-

tere gli interessi più generali e strategici del movimento operaio, i quali non possono essere affrontati senza una solida unità della sinistra e dei lavoratori.

A questo punto, serve a poco ragionare sulle possibili opzioni alternative che avremmo potuto prendere in considerazione. Tuttavia, non ci si dica che tutto era necessario e razionale; evitiamo, una buona volta, di giustificare tutto e di difendere tutto.

Serve, invece, ragionare sulle prospettive, sugli obiettivi per i quali dobbiamo oggi lavorare. In primo piano sta l'obiettivo dell'unità sindacale e dell'unità della sinistra. È superfluo dire che si tratta di un percorso non facile, non lineare. È meno superfluo dire al partito che occorre una battaglia politica per l'unità, che vanno contrastate e battute quelle posizioni che ritengono inevitabile e oggettivo una divisione strategica e di lungo periodo all'interno del movimento operaio.

Ogni volta che si parla di unità, c'è subito chi ci mette in guardia dal rischio delle mediazioni di vertice, dei compromessi pasticciati, chi ci ricorda che l'unità si fa sui contenuti, su obiettivi chiari, che abbiano il consenso delle masse. Sono tutte preoccupazioni giuste, ma questi richiami troppo spesso costituiscono un alibi e una copertura politica per posizioni che, nei fatti, hanno rinunciato a porsi il problema dell'unità della classe lavoratrice. Può così prendere corpo, per una spinta di tipo integralistico, il rischio di imboccare il vicolo cieco di un crescente isolamento politico.

E allora la discussione con gli altri, anche con i nostri critici un po' malevoli, va fatta con serenità e con apertura, riconoscendo l'esistenza di nodi politici a cui dobbiamo dare risposte più nitide e più convincenti. La risposta non può essere in una riaffermazione orgo-

giosa della nostra identità di partito e delle nostre ragioni. I risultati del referendum dimostrano come posizioni diverse dalla nostra abbiano, nello stesso mondo del lavoro, radici profonde, basi di massa reali. Non sfuggiamo, quindi, alla necessità di un confronto, e anche alla ricerca delle mediazioni possibili.

Il dato più preoccupante è che la nostra sconfitta è più vistosa là dove sono più avanti i processi di trasformazione della società italiana. Ciò risulta sia dal voto del 12 maggio, sia dal referendum. Ma è proprio qui, nei punti nevralgici dello sviluppo, che si decide la partita, che si misura il ruolo di governo delle forze politiche, e si misurano i rapporti di forza tra le classi.

Non abbiamo perso potere nella società, sia come partito, sia come movimento organizzato dei lavoratori. La società italiana sta cambiando velocemente, e là dove è più intenso questo processo il potere di contrattazione e di controllo dei lavoratori è in crisi.

Questo è, a me pare, il nodo centrale. Si tratta allora di ricostruire il potere contrattuale del movimento operaio, partendo dalle situazioni concrete, dai cambiamenti reali e profondi che si stanno producendo nell'organizzazione produttiva e nelle condizioni di lavoro. Per questa via si può ricostruire un tessuto unitario, coinvolgendo i lavoratori, restituendo un ruolo attivo agli operai, agli impiegati, ai tecnici, facendo del sindacato in modo più diretto e più ravvicinato un'organizzazione che rappresenti bisogni reali, che lavora per obiettivi concreti.

Ma ciò vuol dire guardare oltre il referendum, e costruire uno schieramento e un sistema di alleanze che non può essere il medesimo di quello che si è formato nella lotta contro il decreto di febbraio. È necessario ridefinire obiettivi, interlocutori, alleanze, e quindi spezzare

il più presto possibile la spirale della divisione nel movimento operaio. Non dipende solo da noi, ma in questa azione di ricostruzione unitaria il nostro ruolo è determinante.

Deve risultare chiaro che la linea politica dell'alternativa democratica non può camminare senza la presenza attiva di un sindacato capace di recuperare pienamente le ragioni dell'unità e dell'autonomia. Viceversa, un sindacato diviso, ridotto a logiche di apparenza partitica, non può che essere un fatto di freno e di conservazione.

In questa situazione, diventa decisivo l'orientamento dei comunisti, il loro impegno per aprire a tutta la sinistra nuovi spazi, nuove possibilità, in un confronto aperto e non viziato da visioni di vincente e da contrapposizioni forzate. È in questione il nostro ruolo, la nostra concreta capacità di governo di fronte ai processi di trasformazione che sono in atto. Per questo, non convincono le spiegazioni che ricorrono solo alle cause estrinseche, all'attacco degli altri, all'offensiva anticomunista; né d'altra parte può bastare una più accorta e prudente gestione della tattica politica. È il partito che deve cimentarsi su un terreno nuovo, più avanzato, che deve essere nei punti alti dello sviluppo forza trainante di un processo riformatore.

Se ritardiamo questa verifica con noi stessi, ci troveremo sempre più gravemente spiazzati e a nulla servirà esasperare i toni della nostra polemica.

Non ci serve il patriottismo di partito, né il ricorso a risposte propagandistiche. Abbiamo bisogno invece di tutta la pazienza e il rigore di un'analisi oggettiva e spassionata, del realismo e della serietà che siano al servizio di una politica di unità del movimento operaio.

LETTERE ALL'UNITÀ

«Spero che in avvenire stiano attenti perché non si ripeta»

Cara Unità,
dai risultati del referendum si deduce che una parte dei lavoratori del Nord ha girato le spalle ai lavoratori del Sud.
Certo, per chi in famiglia ha anche un figlio o la moglie che lavora, i quattro punti della contingenza non sono importanti. O per chi prende 900 mila lire al mese di Cassa in nero. Ma da noi, sì e no, lavoro, magari saltuariamente, il solo capo famiglia e a stento riesce a sbarcare il lunario.
Cosi questi lavoratori hanno dimostrato palesemente che il sazio non crede al digiuno. Spero che non me ne vogliano e che in avvenire stiano attenti perché non si ripeta.
ALFREDO LUCARELLI
(Adelfia - Bari)

La gioia, la felicità, la pena e la memoria

Cara Unità,
è certamente meglio la gioia di soffrire insieme alla maggioranza dei lavoratori che la felicità di certi dirigenti sindacali quando i lavoratori hanno perso un pezzo di salario. Però si prova pena a vederli festeggiare insieme a chi lo ha tagliato e ai padroni che lo hanno intascato.
I lavoratori non dimenticano.
EVA GUERRINI
(Ravenna)

«Realtà certo non rosee»

Spett. redazione,
dopo i risultati del referendum si sono notati esultanza festeggiamenti per la vittoria del «No».
Questi festeggiamenti li paragono a quelli di quei giovani che hanno esultato la vittoria in Coppa malgrado i morti di Bruxelles.
Per il «No», non ci saranno cadaveri; ma le realtà che seguiranno certo non saranno rosee.
VINCENZO BATTAGLIO
(Rimini)

La previsione giusta conversando e bevendo nella vecchia baita

Cara direttore,
lungo il cammino di una vita si possono conoscere anche personaggi di rilievo della politica, della cultura e dell'arte. Tanti anni fa a Falcade conobbi lo scultore Augusto Murer e durante queste mie parole esterne commozione e dolore per la sua immatura scomparsa e anche onorare la sua lunga, faticata, tenace ascesa.
Diventammo subito amici da quando andavamo al suo paese a visitare la Colonia montana del Comune di Bologna, con il compagno sindaco Dozza e gli assessori Beltrami e Bondi. Entrambi eravamo stati partigiani. Era un uomo forte, buono e umano. Io, lui quando eravamo su al paese non andavamo mai a dormire; ci piaceva conversare e bere nella vecchia baita.
Lui era assillato, era il periodo della guerra fredda; gli avevano censurato il monumento al Partigiano del Comune di Alleghe con quel Cristo dal viso duro, dalle poderose braccia con cui teneva sotto di lui come onta tutti coloro che avevano commesso atrocità barbare durante la Seconda guerra mondiale. Scultura forte, molto significativa. Era molto avvilito e mortificato e sentiva il bisogno di un conforto. Gli dicevo che non si doveva preoccupare perché con le sue mani e la sua intelligenza nessuno lo avrebbe più fermato. Gli dissi anche: tu un giorno sarai uno dei più grandi scultori contemporanei.
Il rammarico mio è di non avere mai potuto incontrare per confermarci la giustezza di quella mia previsione.
BRUNO PUNGETTI
(Bologna)

Una voce dal campo dc: «La via obbligata consiste nell'incontro»

Spett. Unità,
ci tengo a precisare che sono attivamente impegnato nell'ambito della Dc.
I recenti sviluppi della vita politica italiana (ed in particolare i toni della campagna elettorale da poco conclusasi) hanno evidenziato un notevole irrigidimento nei rapporti tra i partiti della maggioranza e l'opposizione comunista. A mio giudizio una situazione del genere è oltremodo negativa per la vita democratica, dal momento che nel rapporto di conflittualità (spesso esasperato oltre il dovuto) vengono sprecate energie che potrebbero essere meglio utilizzate per affrontare, unitariamente, i gravi problemi che travagliano la società italiana.
Secondo me, la via obbligata per uscire dalla crisi attuale consiste nell'incontro tra le grandi forze popolari presenti nella vita politico-sociale del nostro Paese, in particolare quella cattolico-democratica e quella comunista. La questione comunista, a mio parere, costituisce il nodo più importante da sciogliere per sbloccare la crisi della nostra democrazia.
Molti ritengono che il Pci, negli ultimi tempi, abbia evidenziato una certa involuzione, tuttavia dobbiamo riconoscere che rimane sempre un grande partito democratico di massa, portatore di istanze positive che non possono essere ignorate (ad esempio l'impegno per la pace e per una maggiore giustizia sociale). Il superamento di certi residui «stalinisti» o di certi elementi ideologici piuttosto ambigui, propri della tradizione marxista-leninista, potrà avvenire solo attraverso il dialogo e la collaborazione sul terreno della vita democratica. Al contrario, l'emarginazione non avrà altri effetti che un ulteriore irrigidimento ed un ritorno a vecchie, anacronistiche posizioni.
Personalmente ritengo che l'idea della «solidarietà nazionale» sostenuta da Aldo Moro, sia ben più valida e dinamica della attuale formula del «pentapartito», comunque penso che l'incontro tra la cultura politica democratico-cristiana e quella comunista non possa risolversi in una questione di formula di governo o di accordi di vertice, bensì debba concretizzarsi attraverso un ben più profondo e capillare coinvolgimento delle realtà di base.

Torino torna a contare i «sì» per capire perché sono pochi

Dalla nostra redazione
TORINO — Lo scarto minimo (il «sì» a Torino ha superato il 49%) non muta la sostanza delle cose: il referendum «ci ha visto perdenti». La relazione del segretario Piero Fassino al Comitato federale punta diritto al cuore del problema. Non è stato un errore l'aver votato il referendum, è piuttosto la gestione politica che se ne è fatta che deve essere valutata criticamente. Il voto del 9 giugno rivela una grossa difficoltà ad allargare il confronto dalla scala mobile ai temi della politica economica, dice che non siamo riusciti ad avanzare proposte credibili di riforma del salario e di difesa dei lavoratori sul terreno fiscale, né a porre il problema del rapporto tra salario e produttività, tra salario e professionalità, dice che è mancata una soluzione tra la tutela dei redditi e la battaglia per l'occupazione, tra occupazione e sviluppo.

È accaduto così che settori rilevanti non solo di lavoro autonomo ma anche dipendente — quadri, nuovi tecnici, impiegati, eccetera — non si sono sentiti rappresentati dal referendum nel loro specifico interesse. Né il partito, né il sindacato sono riusciti a creare strumenti in grado di aggregare questi ceti, non c'è stato un «compattamento» del mondo del lavoro. E si è sottovalutata la tenuta della Cisl, la forza di attrazione esercitata dalla sua visione della solidarietà. Proprio questo, che un tempo era terreno di convergenza tra movimento operaio marxista e movimento operaio cattolico, è diventato terreno di rotura.

Sarebbe sbagliato dunque considerare il referendum un semplice infortunio. L'esito del voto mette in discussione da un lato la capacità di rappresentanza del sindacato, le sue politiche, i suoi metodi di contrattazione, e dall'altro parte la questione di identità del Pci, quali soggetti rappresenta, che rapporto ha con le modificazioni che stanno intervenendo nella struttura sociale. L'identità non sta solo nelle radici storiche, dobbiamo essere un partito che esprime la classe operaia ma sa interloquire con le altre forze della società, che è il motore di un largo schieramento di alleanze. Nella società dei giorni nostri il ruolo di soggetto trainante di una politica di trasformazione non può essere ristretto alla classe operaia, riguarda tutti i lavoratori dipendenti. La proposta dei comunisti torinesi di un patto per lo sviluppo, la scelta dell'innovazione, la redistribuzione del lavoro, le forme nuove di democrazia ripropongono l'esigenza della costruzione di un vasto consenso.

In altri termini, il nodo che il voto referendario ha gettato sul tappeto è che va sciolto è quello della capacità dei comunisti di «stare

dentro» i processi reali che hanno cambiato la società, di superare una crescente inadeguatezza delle nostre organizzazioni a tenere il passo dei cambiamenti, di ricostruire il nostro impianto teorico, culturale e politico. Ed è su questi temi che gli interventi dei compagni avviano la riflessione.

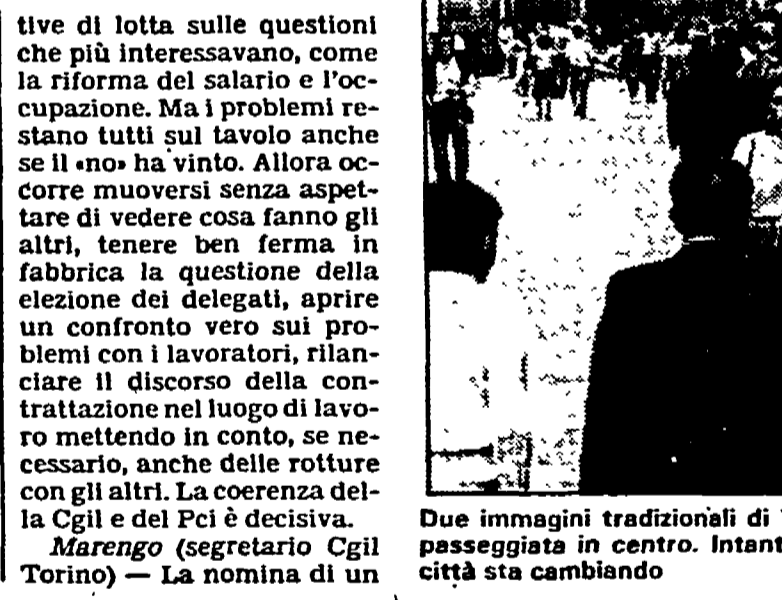
Maiorino (funzionario di banca) — Non mi sembra che il sindacato sia in grado di offrire risposte agli strati nuovi del lavoro. Questi strati emergenti non danno deleghe, i rappresentanti solo se sei in grado di creare movimenti che li coinvolgano volta per volta. Ed è innegabile che nell'ultimo anno essi hanno realizzato un miglioramento delle condizioni salariali e di vita. Condivido l'impostazione del patto per lo sviluppo, ma le resistenze ad andare avanti su questa strada sono venute proprio dal sindacato.

Passoni (ex vice sindaco, commercialista) — Per il referendum non c'era scelta, qual se lo fosse fatto «no» il Pci. Ma è vero che lo abbiamo gestito male, senza una proposta convincente di politica economica. Sul fisco il nostro atteggiamento è apparso atteggiamento di approssimazione e recitante. Il nodo cosa è accaduto per l'equo canone; e sui condono edilizio non ho ancora capito quale posizione abbiamo. Bisogna scegliere tra gli interessi che riteniamo prevalenti e gli altri. Sì, la classe operaia è in diminuzione, avanzano i ceti emergenti. Ma ci sono anche i ceti «calanti», i senzalavoro, i pensionati, i cassintegrati, è sta crescendo la distanza tra chi sta bene e chi sta male. La nostra identità si definisce in base al modo col quale ci poniamo dinanzi a questi problemi.

Enrico (segreteria federale) — Abbiamo commesso l'errore di guardare al fronte del «no» come a un fronte unico, senza distinzioni. Così non è emerso lo scontro di classe sui vari terreni mentre lo schieramento del «no» si è giovato di argomenti di tipo ideologizzante, come la messa in discussione del ruolo dello Stato, che hanno bloccato le forze. Ma anche questo conferma che non tutto il «no» è conservazione, che la divisione non è insanabile nella base elettorale.

C. Ferrero (consigliere comunale) — Nulla da pensare che il Pci sia sulla strada di un declino irreversibile. Bisogna però stare attenti, soprattutto in momenti di caduta della nostra capacità di presa, a porre all'elaborato dei quesiti drastici in cui si presenta il nucleo duro della nostra ideologia. Questa è la via che ha portato la Dc, quando si batté contro il divorzio e l'aborto, ai suoi minimi storici.

Giuliana (Fiat Mirafiori) — Al referendum non c'era alternativa. Il vero problema è che non siamo riusciti a mettere in piedi delle inizia-



Uno scarto minimo (49% contro il 51% ai «no») ma significativo. Come ne ha discusso il Comitato federale Pci

Due immagini tradizionali di Torino: l'uscita dalla Fiat e una passeggiata in centro. Intanto la composizione sociale della città sta cambiando



... IO FINITO ?!?

... SAREBBE COME DIRE CHE PERTINI NON VA D'ACCORDO CON LA RESISTENZA !

Piergiorgio Betti

Recentemente il leader del Movimento Popolare, Forzani, ha detto che si deve promuovere una collaborazione tra l'umanesimo cristiano e l'umanesimo laico rappresentato dal riformismo socialista. Io penso che questo debba valere, oltre che nei confronti del Psi, anche nei confronti del grande «popolo comunista», anch'esso portatore di istanze autenticamente umanistiche. Di fronte a certe rinnovate preclusioni «quarantottesche», penso sia opportuno rimandare le sempre attuali parole della «Pace in terra», che esortano all'incontro con tutti gli «uomini di buona volontà».

Se non è troppo, vorrei citare anche una frase di don Mazzolari: «Io lavoro con i più audaci per fare una strada la più larga possibile. La rivoluzione cristiana non come antitesi di quella comunista, ma come suo superamento». Dico tutto questo senza voler minimamente idealizzare il Pci, anzi, penso che nei confronti di questo Partito si debba agire con la massima prudenza, chiarezza e fermezza.

Concludo con l'auspicio che democristiani e comunisti sappiano trovare delle occasioni di dialogo e di collaborazione, in modo da avviare un processo di superamento del «centrismo» moderato e conservatore, verso una democrazia più autentica e progressiva.

PIER GIUSEPPE CASTOLDI
(Castano Primo - Milano)

«...tutto questo, penso non possa venire dall'interno di un carcere»

Cara Unità,
scrivo in relazione all'articolo apparso il 5 giugno 1985 dal titolo «Rosalia, detenuta, che strappano il figlio». È un articolo che, a mio avviso, solleva una mole grandissima di riflessioni perché tocca una materia densa di contraddizioni. Tuttavia vorrei esprimere un parere, non per aggiungere argomenti propri ma per aggiungere uno.

Tutte le posizioni espresse mi sembra si schierino per la difesa della madre e per il sostanziale mantenimento del rapporto madre detenuta-bambino, per il senso riabilitativo che questo rapporto può assumere nei confronti della madre stessa. Ciò è senz'altro vero ma riguarda sostanzialmente la madre. Quel che viene dimenticato è il diritto del bambino a crescere in un ambiente affettivo, sociale e relazionale il più possibile stimolante. Con questo intendo il bisogno di un nucleo familiare che non solo possa offrire al bambino tutto l'affetto di cui necessita, ma si ponga anche come modello educativo pur nel rispetto delle autonome personalità che lo compongono. E tutto questo penso non possa venire dall'interno di un carcere. Fatti salvi tutti i diritti dei detenuti, dalle profonde distorsioni del nostro sistema giudiziario — come la storia di Rosalia dimostra — non può conseguire il fatto che un bambino viva la propria infanzia in un istituto di detenzione. Non voglio con questo schierarmi da una parte o dall'altra perché la complessità dell'argomento è tale che merita ben altre articolazioni. La tutela della maternità non sempre sembra coincidere con quella del bambino e del suo primario diritto di crescere in un ambiente «sano».

Un affido ad un'altra famiglia non costituisce sempre un allontanamento dal nucleo originario ma può essere un utilissimo sostegno e opera in prevenzione. Spero, con la presente, di sollevare un po' di dibattito su un argomento che, per la sua delicatezza e le sue vaste articolazioni, è poco presente sulla stampa quotidiana.

MARISA SEMERARO
(Trieste)

Però le testimonianze non fanno pensare a una «prigione dei popoli»

Cara Unità,
non ho letto il libro del prof. Meriggi, citato nella lettera del 12 giugno, dove si parla dell'«Impero asburgico come prigione dei popoli», ma l'autore, il signor De Lazzari, mi consenta di diffidare un tantino di tutte le «storie patrie». Mi è bastato parlare con un ex operato ultratrentino calabrese vissuto in un campo di concentramento per un periodo ancora vivo del clima di benessere e di onestà che permeava l'ambiente triestino prima del 1915. Tale testimonianza, unita a quella dell'eminento comunista Vittorio Vidali, mi offre un quadro tutto sommato positivo di come si viveva nel tanto demonizzato Impero asburgico.

Il governo di Vienna, avendo alle spalle più di mille anni di esperienza e una grandissima fede religiosa, applicava il principio «economico» dell'unità nella diversità per i popoli che formavano l'Austria, che etimologicamente significa «Impero dell'Est» (Oesterreich). Essi rifuggivano da ogni tentazione centralistica e totalizzante tipiche invece degli «Stati nazionali» sorti in Europa per opera della borghesia.

Voglio ricordare che la definizione della realtà asburgica quale «prigione dei popoli» è stata riprese anche da Nietzsche e Hitler, i quali ebbero in odio l'Austria: il primo per via della fede religiosa, il secondo perché era un'«accoglienza slavo-balcanica» — un'«imbarazzamento di popoli e razze».

E poi, quale internazionalismo, quale unità effettiva dell'Europa come tappa fondamentale intende costruire il signor Lazzari, non si procede a quella «nazionalizzazione» delle culture iniziata giustamente dagli Asburgo-Lorena? Pratica sacrosanta, che accelera il superamento, sino all'estinzione, dei vecchi Stati nazionali, per un'Europa federata delle regioni autonome, su basi veramente democratiche e pluraliste. Un'Europa baluardo di pace, di giustizia e di civile convivenza.

SERGIO DONEAUD
(Impenza)

Non è giusto, per questi tre motivi

Cara Unità,
ho notato che nella pagina dei programmi Tv il nostro giornale ha deciso di trattare le Tv private alla stessa stregua e con pari evidenza di quella di Stato.

Non è giusto:

— primo, perché la Tv di Stato non è fatta per il profitto privato;

— secondo, perché la qualità del prodotto fornito è a favore di quella di Stato;

— terzo, perché così facendo diamo una mano (e una credibilità) principalmente a quell'«affarista di Berlusconi».

M. CAMPANINI
(Milano)